

LXXV SEDUTA**SABATO 29 MAGGIO 1954**Presidenza del Presidente **CORRIAS EFISIO****INDICE****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione)**

CARDIA	1373
COTTONI	1378
COSSU	1380

La seduta è aperta alle ore 11 e 25.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Continua la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, appena ieri l'onorevole Sotgiu ha illustrato esaurientemente i motivi della opposizione del Gruppo comunista al programma di governo ed alla Giunta che ci sono stati presentati nella seduta di mercoledì. Oggi io, a quanto è stato detto dal collega Sotgiu, voglio aggiungere alcune osservazioni. Il difetto fondamentale del programma presentatoci dall'onorevole Corrias, secondo me, sta nel fatto che esso non coglie quel che, nel momento attuale,

Pag. c'è di caratteristico nella situazione sarda. In effetti si tratta di un programma che non ha come base di partenza un esame concreto della situazione isolana e che, di conseguenza, non riesce a tradurre in precise proposte, in obiettivi politici, le aspirazioni diffuse nel popolo sardo.

Oggi, a più di cinque anni dalla conquista dell'autonomia, dato caratteristico della situazione sarda è che non solo non sono state rimosse le cause strutturali della miseria e della arretratezza economica dell'Isola, ma che anzi, in questi ultimi cinque anni, come diretta conseguenza del permanere delle vecchie strutture e come riflesso del modo in cui è stata diretta, nel suo complesso, l'economia nazionale, la miseria e il malessere generale diffusi in Sardegna si sono aggravati e più forte si è fatto lo squilibrio tra la nostra regione e le regioni settentrionali più progredite.

Le recenti inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria rivelano un quadro terribile di privazioni e di degradazione economica e sociale. «La disoccupazione nell'Isola», cito da una monografia recente della Camera di Commercio di Cagliari, «è sempre in aumento». Questa è la nota dominante della situazione sarda. Nel 1935 vi erano in Sardegna 15.420 disoccupati iscritti negli Uffici di collocamento; nel 1948 ve ne erano 25.232; nel primo semestre del 1952 i disoccupati iscritti negli Uffici

II LEGISLATURA

LXXV SEDUTA

29 MAGGIO 1954

di collocamento erano 41.891: nessuna tendenza alla diminuzione, dunque, anzi una tendenza costante all'aumento. Ogni lavoratore sardo ha a carico una media di due persone: su 41.891 disoccupati gravano, quindi, altre 84.000 unità improduttive. In totale, 125.000 persone, un decimo dell'intera popolazione dell'Isola, sono prive dei mezzi di sostentamento. Il rapporto tra popolazione attiva e popolazione nel suo complesso è in lento, ma continuo peggioramento a causa dell'incremento demografico; il numero degli addetti all'industria è in graduale diminuzione; il numero degli esercizi industriali attivi decresce di anno in anno.

Poi c'è un altro aspetto del problema: la sottoccupazione con le sue due forme tradizionali, la disoccupazione stagionale e i bassi salari, specie nel campo dell'agricoltura e della pastorizia. Per dar lavoro per 280 giornate all'anno ai 93.000 braccianti agricoli della Sardegna occorrerebbero 26.114.600 giornate lavorative annue: di fronte a questi 26 milioni stanno i 12 milioni e mezzo di giornate lavorative offerte attualmente dalla nostra agricoltura arretrata e immiserita dal fisco. C'è dunque un divario di 14 milioni di giornate lavorative annue.

La situazione non subisce sostanziali modifiche neanche attraverso l'opera della Cassa per il Mezzogiorno e dei cantieri di lavoro: negli anni scorsi, tra Cassa per il Mezzogiorno e cantieri di lavoro statali e regionali, non si è mai riusciti a coprire più di 1 milione e mezzo di giornate lavorative all'anno. Con gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, in particolare, non si riesce ad occupare più di 2800-3000 unità lavorative all'anno. Il reddito globale sardo non subisce incrementi rilevanti in assoluto. Peggiora la proporzione tra l'incremento del reddito globale sardo e l'incremento del reddito nazionale; aumenta notevolmente lo scarto tra l'incremento del reddito nelle regioni settentrionali e l'incremento del reddito sardo. Il reddito individuale in Sardegna non supera le 70-80.000 lire, contro un reddito medio nazionale di 180-190.000 lire, cioè quasi tre volte tanto.

In definitiva, tutto l'ambiente economico sar-

do è influenzato negativamente dalla presenza di 110-120.000 unità attive della popolazione che o sono disoccupate permanentemente o lavorano nelle punte stagionali per poche decine di giornate all'anno.

Non può esservi dubbio che, al permanere, anzi all'aggravarsi di questo tragico fenomeno di depressione e di miseria, concorrono le tare storiche, l'arretratezza della struttura economica, la debolezza delle forze produttive e il carattere primitivo dei mezzi di produzione, il persistere di forme prefeudali e feudali di produzione nel campo dell'agricoltura e della pastorizia, lo sfruttamento semicoloniale delle risorse minerarie, cioè, per usare una espressione sintetica, tutte quelle cause che agivano prima della conquista dell'autonomia. Ma questo in verità è solo un aspetto della situazione. L'altro aspetto, strettamente connesso e dipendente dal primo, del resto, è il modo in cui in questi anni, dal 1949 ad oggi, si sono sviluppate le forze economiche del nostro Paese: secondo la linea della concentrazione industriale e finanziaria a vantaggio delle regioni settentrionali più avanzate, con un ulteriore grave aumento dello squilibrio tra Nord e Sud, tra Nord e Isole, tra Nord e Sardegna. Un solo esempio: nei quattro anni che vanno dal 1949 al 1952, sono stati investiti nell'industria italiana 636 miliardi. Affinchè, nel quadriennio, non aumentasse lo scarto esistente nel 1949 nel settore industriale tra Sud e Nord, si sarebbero dovuti investire nell'industria meridionale 240 di quei 636 miliardi. Invece ne sono stati investiti circa 80. Questo significa che lo scarto tra Nord e Sud, per ciò che concerne la struttura industriale, è aumentato di 160 miliardi nei quattro anni considerati. E, se si tiene conto del maggior incremento demografico del Sud, lo scarto sale a 300 miliardi. Tra parentesi: è opportuno ricordare che di quegli 80 miliardi, 40 sono andati alla sola Sicilia.

L'avvenimento più importante, nella politica delle attuali classi dirigenti nei confronti del Mezzogiorno, nell'ultimo quinquennio, è stata la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, definita Cassa per opere straordinarie di pubblico

II LEGISLATURA

LXXV SEDUTA

29 MAGGIO 1954

interesse nel Mezzogiorno. Quanto poco di straordinario ci sia negli interventi della Cassa risulta dai dati che ora citerò. Contemporaneamente all'inizio dell'attività della Cassa, rispetto alla occupazione operaia in tutta Italia per lavori relativi ad opere di pubblica utilità, l'occupazione operaia nel Mezzogiorno (esclusa la occupazione per lavori della Cassa) si è contratta dal 42 per cento nel 1951 al 32 per cento nell'esercizio 1952-53. L'anno scorso il valore totale delle opere pubbliche eseguite è stato in Italia di 352 miliardi e nel Mezzogiorno di 185 miliardi, compresi 101 miliardi di pagamenti della Cassa. Escludendo questi 101 miliardi di erogazione straordinaria, le erogazioni per il Mezzogiorno sono state pari a 84 miliardi e non a 134 miliardi, come sarebbe spettato in base alla superficie ed alla popolazione del Mezzogiorno. 50 dei miliardi della Cassa sono stati quindi praticamente ripresi dallo Stato e riversati nelle regioni settentrionali. Tenuto poi conto che su 100 lire di spesa pubblica non meno del 35 per cento defluisce verso il Nord per mancanza di una attrezzatura industriale localizzata nel Mezzogiorno, e che quindi, su 101 miliardi spesi dalla Cassa nel 1953, almeno 35 sono andati verso il Nord, si ha che l'anno scorso su 100 miliardi di erogazioni della Cassa, 50 sono stati sostitutivi di altrettanti erogati in meno dai diversi Ministeri, 35 sono affluiti al Nord. Nel Sud son rimasti solo 15 o 16 miliardi.

Le erogazioni «straordinarie» al Mezzogiorno dunque devono ancora essere effettuate. Questa affermazione, che può apparire stupefacente, non è mia: è del presidente della Confindustria siciliana ed è stata pronunciata pochi giorni orsono al Convegno di Palermo per la industrializzazione del Mezzogiorno. La situazione generale nel Mezzogiorno è dunque caratterizzata, sotto questo profilo, dal fatto che una politica di investimenti straordinari deve ancora avere inizio.

La situazione particolare della Sardegna, anch'essa, è caratterizzata dal fatto che una politica di investimenti straordinari non è stata ancora iniziata. Ma in Sardegna è particolarmente

urgente che questa politica abbia inizio, perchè la miseria si aggrava, la disoccupazione cresce, il tradizionale mondo pastorale sardo è in preda all'anarchia, l'agricoltura langue e l'industria sarda minaccia di crollare, un'azienda dopo l'altra, nelle strettoie di un mercato dominato dalle concentrazioni industriali e finanziarie del Nord, dipendenti, a loro volta, dalla manovra del capitale finanziario internazionale. Di qui, da questa situazione, scaturisce la necessità vitale dell'attuazione a breve scadenza del Piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale. E' bene però dire subito che il Piano non deve essere costituito soltanto da una serie di studi e di progetti. Prima d'ogni altra cosa, il Piano deve scaturire da una diversa ripartizione degli investimenti pubblici, dalla destinazione, sancita nel bilancio dello Stato, di una certa somma di investimenti straordinari, per rinnovare dal profondo la economia sarda. Il criterio per misurare l'ampiezza di questi investimenti può essere correttamente fornito dalla considerazione che, per immettere nel processo produttivo, in una attività industriale permanente, i 120.000 disoccupati e sotto occupati sardi sono necessari da 500 a 600 miliardi, da ripartire eventualmente in cinque o dieci anni. Si calcola, infatti, che, per immettere nel processo industriale permanente una unità lavorativa, è necessario un investimento di 4 milioni. L'investimento straordinario di 600 miliardi consentirebbe di immettere stabilmente nella produzione 120.000 nuovi lavoratori sardi: tutto il ciclo produttivo isolano verrebbe scosso e rinnovato, il mercato di consumo verrebbe esteso e tonificato, accelerati i traffici e gli scambi, spezzata la spirale involutiva, superata la stasi.

Non è un problema puramente accademico questo; esso postula la necessità di dare lavoro e pane a 120.000 Sardi, di imprimere un movimento evolutivo all'intera economia sarda, nell'interesse dell'Isola e del Paese. Perciò non si tratta tanto di elaborare progetti teorici quanto di stabilire l'ordine degli investimenti e di consacrare ciò in una legge della Repubblica; in una legge che contemporaneamente crei o indichi l'organo cui sarà demandato il compito

di orientare e coordinare gli investimenti secondo un piano organico di rinascita. Il Piano comunque verrà dopo e non prima che gli investimenti siano stati deliberati.

Non si tratta neppure di dar fondo a tutti i problemi del rinnovo delle strutture economiche e sociali sarde: bensì di fare un effettivo primo passo in avanti per uscire dall'immobilismo tradizionale, per fare veramente della Sardegna un cantiere di opere. Ciò non esclude però che su alcuni problemi si debba acquisire rapidamente un orientamento. Taluni, ad esempio, ritengono che gli investimenti straordinari per la rinascita debbano tendere essenzialmente alla creazione di grandi opere pubbliche, intese nel senso tradizionale, cioè strade, acquedotti, bacini idrici, bonifiche. Noi siamo di diverso parere: riteniamo che una notevole parte degli investimenti debba essere indirizzata verso la creazione di un'industria sarda, in tutti i settori, (e non sono pochi), in cui l'industria può e deve sorgere: dalla metallurgia all'industria meccanica, dall'industria termoelettrica a quella chimica, all'industria di trasformazione e tessile. Contemporaneamente, un'altra parte degli investimenti deve spendersi per sorreggere, difendere, sviluppare intransigentemente l'apparato industriale esistente.

Qui torna opportuno soffermarsi sul problema di Carbonia. L'onorevole Corrias, nel suo programma di governo, a questo problema ha dedicato solo accenni fugaci. Non vorremmo che questo fosse il primo segno rivelatore di un grave cedimento politico, di un cedimento che sarebbe esiziale in un momento in cui le minacce alla vita del Bacino carbonifero sardo si fanno più gravi e le dichiarazioni di Landi rivelano l'irresponsabilità della classe dirigente italiana e dell'attuale Governo. Carbonia deve essere difesa non sul terreno della miope amministrazione, ma sul piano della tutela dell'unica risorsa di combustibili solidi del Paese, entro l'ambito della rinascita industriale ed economica della Sardegna. Il carbone Sulcis deve trovare il suo impiego come combustibile sul mercato nazionale. Il carbone Sulcis deve trasformarsi in miliardi di chilowattore in Continente e in Sardegna. Il nostro carbone può e deve diventare

la base per la creazione, nel Sulcis, del primo grande complesso industriale sardo moderno, che può iniziare la sua vita portando sul piano delle realizzazioni pratiche gli studi condotti dalla Regione. In questo complesso potranno trovar impiego migliaia di lavoratori sardi. E la sua creazione contribuirà anche a promuovere e accelerare lo sviluppo agricolo del Sulcis. E' stato oramai dimostrato che le soluzioni tecniche del problema di Carbonia esistono; che lo stesso problema dei costi può essere risolto. Ad una condizione però: che vi sia un'azione ferma e decisa da parte nostra e da parte di tutti i Sardi, così come decisa sarà l'azione dei minatori e del popolo di Carbonia, e che il Governo adotti urgentemente i provvedimenti già proposti per un coordinamento nazionale delle fonti di energia e investa nel Sulcis adeguate risorse finanziarie. Il programma Landi deve essere respinto alla radice: cioè, laddove separa brutalmente ed isola il problema minerario dall'intero problema della utilizzazione industriale del minerale, condannando il complesso del Sulcis al «ridimensionamento» e alcune migliaia di lavoratori al licenziamento. Il Landi parla di avverse condizioni di mercato per il carbone Sulcis. In effetti, non si tratta di condizionare il carbone Sulcis a questa astratta entità, che viene chiamata «mercato»: si tratta di creare un mercato per il carbone Sulcis, un nuovo mercato in cui il carbone entri come combustibile, come energia elettrica, come base di ulteriori trasformazioni industriali.

L'onorevole Corrias, in un punto del suo discorso, ha parlato di un'azione per ottenere dal Governo un primo concreto impegno, sui futuri investimenti del Piano di rinascita, per il finanziamento della prevista riforma agraria regionale. Ferma restando questa esigenza, noi ci permettiamo di formulare un'altra proposta: che i primi 50-60 miliardi, quelli che dovranno essere stanziati come prima annualità del Piano, siano destinati integralmente o nella maggior parte per la espansione del settore minerario sardo e per la creazione dell'industria ad esso legata, a cominciare da Carbonia e dall'industria termoelettrica, che deve dare alla Sar-

degna il miliardo e mezzo di chilowattore indispensabile per l'avviamento di qualunque processo di industrializzazione. Nel programma presentatoci dall'onorevole Corrias — come ho già detto — al problema di Carbonia si accenna fugacemente, e solo per metterne in risalto le difficoltà. Non si dice però quale azione concreta il Governo regionale intende svolgere per la soluzione di questo problema, che costituisce il cardine della rinascita sarda. E anche l'assunzione dell'onorevole Serra all'Assessorato all'industria sembra informata da questa particolare forma di angustia e di insensibilità che fa sì che non si colga la fondamentale importanza della vita e dello sviluppo di Carbonia nell'ambito di una politica di effettiva rinascita.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dicevo all'inizio che il difetto fondamentale del programma di governo che ci è stato presentato sta nel fatto che esso non coglie i lati caratteristici della situazione sarda e che non riesce a tradurre in obiettivi politici, le aspirazioni diffuse nel popolo sardo. Perciò non ha tanta importanza l'osservare attentamente il modo con cui la Giunta intende utilizzare le magre risorse finanziarie del bilancio della Regione, quanta ne ha il vedere se la Giunta riuscirà a condurre un'azione così energica e così decisa da fermare il corso economico e politico che tende ad accrescere lo squilibrio tra Nord e Sud, un'azione tale da ottenere che lo Stato ripartisca la spesa pubblica in modo diverso dall'attuale, sì che la Sardegna possa avere a breve scadenza gli investimenti straordinari necessari per l'inizio dell'attuazione del Piano di rinascita.

Dal dicembre scorso ad oggi, la crisi politica sarda si muove su questo terreno: non potete in alcun modo dimenticarlo. La crisi politica che attraversiamo sorge dalla esigenza indilazionabile di condurre una grande lotta rivendicativa unitaria per una nuova politica nazionale nei confronti dell'Isola e, di contro, dal fatto che ancora non si vede chiaramente come questa lotta possa essere diretta e orientata. Perché di lotta si tratta, non di diplomazia; di una grande lotta popolare di massa, attraverso la quale

i Sardi, dal borghese al contadino, dal minatore al pastore, assumono uniti la coscienza della necessità di una grande azione che si ricollegli ai grandi moti popolari del passato, e di questi sia lo sviluppo storico. L'importante, onorevole Corrias, è che il Convegno di Rinascita si tenga non per una accademia di dubbio gusto, ma per mobilitare il popolo sardo, per unirlo e, così unito, farlo partecipare alla lotta cui prima accennavo.

Naturalmente questa azione per il Piano e il Piano stesso, quando si comincerà ad attuarlo, non risolveranno tutti i problemi della Sardegna. Restano i problemi delle grandi riforme strutturali. Ma l'azione per il Piano e la concreta attuazione di esso sono un primo passo per rinnovare l'ambiente sardo, per rompere l'immobilismo, per migliorare le condizioni di esistenza di una parte rilevante della popolazione, per gettare in Sardegna le basi dell'industria e dell'agricoltura moderna, per creare le condizioni di ulteriori innovazioni nella nostra economia.

Oggi il terreno della battaglia autonomistica è, in primo luogo, il terreno in cui si realizza il disposto statutario dell'articolo 13. Dobbiamo essere tutti uniti nella lotta contro le grandi concentrazioni finanziarie e monopolistiche del Nord, per un diverso riparto della spesa pubblica, per una politica pacifica di rinascita del Meridione e delle Isole. E' nel corso di questa battaglia, prima e fondamentale, che dobbiamo rivendicare l'attuazione integrale dello Statuto, una maggior pienezza dei poteri della Regione, il controllo delle leve principali della vita sarda: ed otterremo queste cose, se sapremo unire il popolo sardo in un'azione di massa, che sollevi tutti gli strati sociali per un miglioramento concreto e urgente della situazione generale.

Nel programma dell'onorevole Corrias e della nuova Giunta manca un preciso impegno politico in questo senso, un impegno che non sia personale, ma politico, concreto, che si traduca in una linea e in obiettivi definiti e concreti, che annunci un'azione politica innovatrice. Perciò nè il programma di governo nè la Giunta possono essere da noi approvati. Possono esservi positivi sviluppi, ulteriori chiarimenti? Può dar-

si. Se vi saranno, saremo i primi a rallegrarcene. Ma dobbiamo pur dirvi che, quando il terreno della battaglia è già fissato, non si può esitare troppo a lungo. Il popolo sardo è deciso a rompere gli indugi: e noi saremo al suo fianco, alla sua testa, in questa decisiva battaglia per il suo, per il nostro riscatto. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cottoni. Ne ha facoltà.

COTTONI. Illustrissimo Presidente, onorevoli colleghi, quando il partito di maggioranza, all'inizio di questa seconda legislatura regionale, si presentò con un Governo monocolore, cadde — consentitemi la espressione — in un peccato gravissimo, in un peccato d'orgoglio. Da questo peccato originale, da questo errato calcolo politico sono sorti tutti quei guai e quelle crisi che hanno paralizzato l'attività amministrativa e legislativa della Regione. Per fugare delle perplessità o dei pentimenti che potrebbero affiorare in qualche settore di quest'Assemblea, io debbo ricordare, molto amichevolmente, che solo i partiti che godono di una maggioranza assoluta possono permettersi il lusso di costituire un Governo monocolore. Ma quando la maggioranza assoluta manca e si voglia costituire un Governo che effettivamente funzioni, che effettivamente governi ed amministri, è necessario che si arrivi a compromessi, ad accordi, ad alleanze costruttive con altri partiti, con altri raggruppamenti politici. Solo i Governi che abbiano una maggioranza precostituita, che abbiano un margine di sicurezza, possono affrontare una lunga navigazione, possono affrontare i problemi vitali, i problemi fondamentali della rinascita del nostro Paese. I Governi che non abbiano una maggioranza precostituita, i Governi che non abbiano un margine di sicurezza, sono costretti a vivacchiare, sono costretti all'ordinaria amministrazione; e, ricattati continuamente da questo o dal quel Gruppo, dall'insofferenza di questo o quel consigliere, sono votati — consentitemi l'espressione — ad un nullismo legislativo, ad un nullismo amministrativo.

Questa crisi che ha travagliato il nostro Go-

verno regionale ha avuto il suo epilogo con la vittoria del buon senso, di un sano realismo politico; l'onorevole Corrias — e questo è il suo grande merito — ha impostato e ha dato fine a questa crisi regionale in termini di responsabilità politica e di solidarietà democratica. Dico di responsabilità politica, perchè tutto il popolo sardo attendeva un Governo che effettivamente legiferasse, amministrasse, un Governo che funzionasse; dico in termini di solidarietà democratica, perchè il partito di maggioranza, rinunciando finalmente alle sue velleità egemoniche, alle sue velleità di monopolio politico, ha sollecitato e ha ottenuto la collaborazione di un altro partito, di un altro raggruppamento politico.

Io penso che l'alleanza tra il Partito Sardo d'Azione e la Democrazia Cristiana sia la formula politica più indovinata, la formula politica più felice. E questo non deve suonare offesa agli altri settori di questa Assemblea; perchè, se io vedo dappertutto valentuomini, persone ragguardevoli, capaci e di provata esperienza, devo anche dire che il Partito Sardo, per il suo programma profondamente autonomistico, per i suoi rappresentanti dalla provata esperienza amministrativa, dalla grande capacità, animati dalla passione e dalla volontà autonomistica, costituisce una sicura garanzia perchè gli impegni che sono stati assunti dalla Giunta, siano portati effettivamente a compimento, a realizzazione.

Mi meraviglio (mi scusi l'onorevole Sotgiu se questa volta io esprimo il mio stupore) come mai le dichiarazioni programmatiche di questa Giunta non abbiano il consenso, l'approvazione dei settori dell'estrema sinistra. Io ricordo diversi ordini del giorno votati dai socialcomunisti, in occasione della creazione della «Giunta d'affari»; ricordo anche un elevato, felice intervento dell'onorevole Lay, il quale, in quella occasione, disse: «Noi siamo disposti a dare la nostra collaborazione ad un Governo democristiano, anche a un Governo monocolore; noi siamo, non per un Governo unitario, ma per una politica unitaria che si basi sull'accettazione di alcuni punti fondamentali». E questi punti fondamentali furono chiaramente indicati: Piano

II LEGISLATURA

LXXV SEDUTA

29 MAGGIO 1954

di rinascita, riforma agraria, riforma degli Enti locali, stato giuridico degli impiegati, controllo e coordinamento di tutti gli enti pubblici che esercitano un'attività nel settore economico della Sardegna. Ebbene, se io leggo le dichiarazioni programmatiche che oggi ci vengono presentate, vedo questi punti consacrati, ribaditi sostanzialmente e formalmente. Lo onorevole Corrias — e questo è un suo grande merito — non è caduto negli errori, nelle insidie, direi nella trappola nella quale cadde l'onorevole Fanfani, dopo il «Governo d'affari» Pella. Allora anche Nenni (e vorrei che si leggessero le pagine de «l'Unità» di quel periodo), quel furbacchione di Nenni salutò Fanfani come l'uomo dalle grandi capacità realizzatrici, l'uomo che avrebbe potuto risolvere i problemi fondamentali della nostra Italia, che avrebbe potuto combattere efficacemente la disoccupazione. Ma quando Fanfani si presentò in Parlamento con un Governo monocolore, Nenni e molti altri giudicarono quel Governo come la peggiore edizione dei Governi democristiani; un Governo reazionario, un Governo clericale, votato all'immobilismo sociale, all'immobilismo economico, un Governo che non avrebbe potuto curare gli interessi delle classi lavoratrici.

Faccio ora questi richiami a precedenti avvenimenti politici nazionali (*Rivolto alle sinistre*) per dimostrare da quali riserve mentali siano animate spesso volte le vostre dichiarazioni, i vostri ordini del giorno; e per dimostrare, contemporaneamente, come sia giusta la linea politica seguita per la costituzione di questo Governo regionale: la linea politica che si esprime nella formula Democrazia Cristiana - Partito Sardo d'Azione.

Onorevoli colleghi, ho letto attentamente le dichiarazioni programmatiche della Giunta. Ho riflettuto sull'impegno morale e politico assunto dal Governo regionale di risolvere i gravi e tormentosi problemi che travagliano la nostra Isola. Dico con molta franchezza che avrei considerato un programma più chiaro, con una indicazione più precisa dei punti fondamentali che interessano i vari settori della nostra vita isolana. Ma, in fondo, la capacità realizzatrice di una Giunta non è in rapporto al numero delle leggi che potranno essere approvate da un Con-

siglio regionale, ma in rapporto alla bontà di queste leggi, al loro contenuto innovatore, alla loro portata rivoluzionaria, alla misura in cui queste leggi trasformano il mondo nel quale viviamo, modificano sostanzialmente i rapporti sociali, aumentano il livello economico e sociale delle classi lavoratrici. Io penso che i singoli Assessori, nella congerie dei problemi che sono stati prospettati, daranno la preminenza a quelli dalla cui soluzione dipende un effettivo progresso, una effettiva rinascita per la nostra Isola. Così penso, ad esempio, che nel settore della agricoltura l'onorevole Assessore darà un posto preminente alla riforma agraria; che nel settore dell'industria l'onorevole Assessore difenderà tenacemente quelli che sono gli interessi delle zone minerarie.

E penso anche che i problemi saranno affrontati non soltanto dal punto di vista economico, sotto l'aspetto produttivo, ma soprattutto dal punto di vista sociale. Voi dovete svolgere una attività politica e un'attività legislativa; un'attività politica: la tutela ad oltranza degli interessi minerari in Sardegna; un'attività legislativa: la riforma degli Enti locali, la riforma agraria, la disciplina dello stato giuridico degli impiegati, e la sistemazione della burocrazia e del personale della Regione, ma io voglio soprattutto richiamare la vostra attenzione sull'attività amministrativa. Voglio indicare alcuni criteri ai quali ci si deve ispirare, criteri che sono suggeriti dalla pratica, dall'esperienza continua, costante. Come un amministratore capace e intelligente imposta un determinato programma, e successivamente elabora dei progetti e poi, utilizzando le leggi regionali e nazionali, quel programma e quei progetti porta a realizzazione, a compimento, così voi, nella vostra attività amministrativa, dovete sollecitamente varare un programma (il Piano di rinascita, i piani particolari di opere pubbliche) successivamente, con la massima sollecitudine, allestire dei progetti e poi, utilizzando precise norme statutarie, dovete ottenere i finanziamenti complessi, totali, massicci, per quei piani particolari, per quei piani di opere pubbliche e per quel Piano di rinascita. E' questo, come si è detto tante volte, un problema di azione, di volontà e di passione

II LEGISLATURA

LXXV SEDUTA

29 MAGGIO 1954

autonomistica. Attraverso una politica dignitosa, ferma, intransigente, dovete richiamare il Governo centrale ai suoi precisi obblighi, ai suoi precisi doveri: i doveri che ha assunto verso la Regione, verso la popolazione sarda.

Questo non vuol dire che si debba dichiarare guerra allo Stato centrale, o alla burocrazia romana. Non si deve creare uno stato di guerra, ma neppure ci si deve adagiare sul conformismo o sulla rassegnazione. Occorre invece un'azione precisa e determinante che abbia come fine il riconoscimento di quelli che sono i sacrosanti diritti della Regione e della popolazione sarda. Abbiamo discusso il bilancio e sappiamo di conseguenza quali sono le disponibilità finanziarie della Regione. Le entrate ordinarie ci consentono solo una modestissima amministrazione: 12 o 13 miliardi dispersi qua e là nei diversi Assessorati.

Solo attraverso il Piano di rinascita e i piani particolari di opere pubbliche che godano del finanziamento straordinario dello Stato, solo attraverso massicci investimenti potremo eliminare le cause della arretratezza economica e sociale che travaglia ed affligge il nostro Paese; solo così potremo creare condizioni migliori di esistenza e di vita del popolo sardo.

Voi, nelle vostre dichiarazioni programmatiche, avete assunto questo impegno preciso, lo avete assunto dinanzi al Consiglio, lo avete assunto dinanzi alla popolazione sarda. Sono sicuro che voi manterrete fede a questo impegno, che voi non saprete deludere le aspettative del Consiglio e del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i motivi che inducono il Gruppo comunista a non dare la sua approvazione al programma di governo ed alla nuova edizione della Giunta composta da democristiani e sardisti, sono stati ampiamente illustrati ieri dal collega Sotgiu ed oggi dal collega Cardia. Il voto del Gruppo comunista non può essere neanche un voto di vigilante attesa. Tuttavia io spero che i colleghi tutti, ed in particolare il Presidente della Giunta, abbiano rilevato come gli interventi dei

consiglieri di questo settore che mi hanno preceduto, nel tono e nella sostanza contengono qualcosa di nuovo rispetto agli interventi svolti in occasione dei dibattiti per la formazione delle precedenti Giunte regionali. Spero sia stato notato come i nostri interventi, oggi, abbiano assunto un tono ed una sostanza meno critici, più costruttivi. E' un elemento nuovo, questo, che, lungi dall'essere convenzionale o «tattico», rappresenta un atteggiamento aperto, spassionato, che si informa ai positivi fermenti unitari esistenti oggi nel Paese. Il modo col quale noi abbiamo affrontato oggi questo dibattito, paragonato con quello da noi usato in occasione della formazione delle Giunte passate è dunque la riprova dell'esistenza nel Paese di questi fermenti unitari.

La nostra sensibilità ai fermenti nuovi esistenti nel Paese ci ha già portato ad apprezzare determinate posizioni assunte dal Presidente Corrias nel periodo in cui egli dirigeva la Giunta di affari; e si trattava talvolta di posizioni che rimanevano soltanto allo stato intenzionale, che non venivano ancora tradotte in opere concrete. Questa stessa sensibilità ci spinge oggi ad esaminare attentamente la realtà obiettiva, a studiare l'attuale momento politico, ad inserirci nel particolare momento politico. E questo nostro atteggiamento, in definitiva, è un tentativo di superare la crisi, questa crisi che non investe soltanto il Governo regionale e il partito di maggioranza (anche se in codesti settori si manifesta in modo più evidente), ma che tocca anche i settori più importanti della vita sarda. C'è crisi nell'economia, ossia nel campo della produzione e nel campo del lavoro; c'è crisi anche nella vita sociale, amministrativa e civile della Sardegna. E', dunque, per dare un contributo concreto, anche se essenzialmente e talora esclusivamente critico, alla nuova Giunta che noi ci inseriamo nella discussione, come ci inseriamo nella crisi per portare il nostro contributo alla sua soluzione.

Nel corso di questo intervento, io voglio soffermarmi nell'esame di un settore che la crisi ha investito: quello della vita municipale o locale. E' questo il settore che più da vicino tocca gli interessi delle popolazioni sarde, di quelle popo-

lazioni che maggiormente hanno creduto nella autonomia, che della autonomia maggiormente hanno atteso i benefici effetti, che nella autonomia ancora sperano.

Onorevole Corrias, se un conforto, se un omaggio gradito le è venuto nel momento in cui era sul punto di essere di nuovo designato come Presidente della Giunta, questo omaggio l'ha ricevuto proprio dalle amministrazioni comunali (dai Comuni della Planargia in modo particolare), le quali, ricordando forse le parole che ella ebbe a pronunciare nel momento in cui cessava di esistere la Giunta d'affari, auspicavano che lei venisse nuovamente chiamato a dirigere il Governo regionale sardo. Le speranze che i Comuni riponevano in questo loro omaggio non devono andare deluse. A lei, onorevole Corrias, alla nuova Giunta spetta di affrontare subito il problema degli Enti locali. E sarebbe bene che, nel programma di governo, venissero rettificati e precisati nei dettagli quei punti che agli Enti locali si riferiscono, perchè la manchevolezza più evidente del programma di governo, per ciò che concerne la politica comunale, sta proprio nel suo non avere una fisionomia precisa, nel suo non usare un linguaggio appropriato, nel suo non affrontare a viso aperto i problemi più assillanti.

Debbo riconoscere che qualcosa è stato fatto. Si è per esempio cominciato a chiamarli con il giusto nome, gli Enti locali; e con la creazione di un apposito Assessorato, finalmente, la parola «Enti locali» è uscita dal vago in cui la costringeva l'Assessorato agli interni e agli affari generali. Quello per gli Enti locali era un Assessorato che meritava veramente di essere creato e ve ne diamo atto; perchè, se il programma di governo, nel suo insieme, è lungi dal soddisfare le nostre aspettative, tuttavia vogliamo sottolineare con un apprezzamento favorevole tutti gli aspetti positivi che in esso sono contenuti. La creazione dell'Assessorato agli Enti locali è uno di questi aspetti, è già qualcosa che ci porta a sperare nel meglio per il domani.

Voglio ora richiamare l'attenzione del Consiglio sul modo con cui vengono amministrate le nostre popolazioni, su questo aspetto doloroso

della vita sarda. A parere di molti, la Regione si mostra indifferente ai bisogni, alle piaghe, ai dolori delle nostre Amministrazioni provinciali e comunali, al dramma che si svolge nella vita municipale della nostra Sardegna. Se dovessimo confrontare le parole con i fatti, con le situazioni concrete, troveremmo un grande divario tra le affermazioni dei partiti politici, della Democrazia Cristiana soprattutto e le realizzazioni ottenute.

Quando il partito comunista affermava che l'autonomia degli Enti locali avrebbe finito con l'estinguersi per l'ingerenza prefettizia, per l'esistenza della Giunta provinciale amministrativa, ed auspicava che i Comuni e le Province riprendessero la direzione degli interessi locali come organi e con organi esclusivamente elettivi; altri partiti, il Partito Socialista, ad esempio, affermavano che l'autonomia degli Enti locali avrebbe aperto la strada all'attuazione degli istituti di democrazia diretta. Anche il partito dell'onorevole Cottoni, il Partito Socialista Democratico, riconfermava il principio dell'autonomia comunale, che costituisce, esso diceva, il progresso integrativo delle più larghe norme generali dello Stato per il loro adattamento alle condizioni ed ai bisogni locali, e per consentire, in definitiva, l'auto-organizzazione dei Comuni. Anche il Partito Liberale allora affermava la capacità degli Enti locali a darsi un proprio ordinamento attraverso una propria, libera attività normativa regolamentare che avesse come limite solo le leggi generali dello Stato. Infine, ultima per elencazione, ma una delle prime nel tempo, la Democrazia Cristiana usava sull'argomento la espressione forse più precisa, direi, meglio, più impegnativa. La Democrazia Cristiana, infatti, nel suo primo congresso nazionale di questo ultimo dopo guerra, affermava, per la voce di Gonella, che il centralismo favorisce il dispotismo politico amministrativo, quel dispotismo politico ed amministrativo che elimina la libertà locale e costringe l'opinione pubblica ad uno stato di perpetua ostilità al potere.

Dunque, onorevoli colleghi, è stato un coro unanime ad affermare con risoluta volontà la

esigenza delle autonomie locali. E da questa affermazione è scaturito il principio statutario secondo il quale gli organi della Regione devono prestare agli Enti locali opera di attiva collaborazione e di aiuto.

C'è stato il tentativo di chiamare alla direzione dell'Assessorato agli Enti locali l'esponente di un partito che l'istituto e l'ordinamento autonomistico della Sardegna ha visto in funzione soprattutto della valorizzazione delle energie locali, della redenzione, del riscatto del contado, del villaggio più che della grossa città, della liberazione del villaggio dal peso del centralismo statale. Speriamo che questo tentativo non resti debole e infruttuoso.

Onorevoli colleghi, dovete tradurre in termini pratici, in concrete realizzazioni le vostre affermazioni di principio: dinanzi a voi sta il compito di sanare la piaga aperta degli Enti locali. E' questa — ripeto — una delle eredità più pesanti per il popolo sardo; perchè il cittadino vive anzitutto all'ombra del suo campanile e sente più vicini a sé gli interessi della propria casa, del proprio municipio, della sua cittadinanza.

Nonostante le affermazioni di principio, oggi, però, la situazione è ancora quella dei pieni poteri in mano al Prefetto. E' sempre l'articolo 19 della Legge comunale e provinciale che impera, per cui il Prefetto si sente ancora l'organo che accentra, che coordina l'attività di tutti gli Enti locali ed assicura che l'indirizzo politico dei Comuni e delle Province collimi con quello del regime in carica. Eppure uno degli articoli della legge del marzo del 1949, che modifica nella sostanza l'articolo 19 della Legge comunale e provinciale, priva il Prefetto di quel rilievo, di quella posizione preminente, vuole che il Prefetto eserciti precise funzioni e non abbia più il diritto e il dovere di assicurare l'osservanza dei cittadini alla politica del Governo dominante.

Le nuove disposizioni di legge, dunque, non vengono applicate. Troppi sono, ormai, gli esempi che dimostrano come, in cinque anni di vita autonomistica, non sia stato fatto un solo passo per arginare il prepotere dei Prefetti. Il

Presidente Corrias, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha detto che la Giunta, prima delle ferie estive riceverà dall'Assessore interessato un progetto di legge concernente il controllo della Regione sugli atti degli Enti locali. Ma anche altri progetti erano stati elaborati: il Partito Sardo d'Azione, ad esempio, da tempo ne aveva predisposto uno. Dunque non sono i progetti che mancano: ne esistono anche della passata legislatura. Avremmo preferito che il Presidente ci avesse detto: «I progetti ci sono; e per dimostrare il nostro spirito unitario consideriamo piattaforma di discussione anche quello presentato dal Gruppo comunista a firma dell'onorevole Lay ed altri». Questo avremmo voluto; perchè il progetto del Gruppo comunista se non può essere fatto proprio dalla Giunta, può però rappresentare un ponte per un'azione unitaria, può rappresentare una base per l'elaborazione di un progetto di controllo sugli atti degli Enti locali, di un progetto democratico vicino allo spirito e alla volontà delle popolazioni sarde.

Non vi è branca dell'attività regionale che non abbia dei punti di contatto con la vita comunale, che con la vita comunale non si intreci. Ieri, ad esempio, il collega Sotgiu parlava della necessità di controllare l'E.T.F.A.S. Ebbene: questa necessità si sente anche in funzione degli interessi dei Comuni. Vi sono dei Consigli comunali che già cedono alle lusinghe di accaparramento delle terre comunali da parte dell'E.T.F.A.S. E questo ente non si propone di valorizzare quelle terre; si propone invece di preservare dall'esproprio i terreni appartenenti a privati, spesso a proprietari assenteisti.

In mille modi, dicevo, le Prefetture intralciano l'attività dei Comuni. Gli intralci, in modo particolare, vengono frapposti, quando vi sono dei Sindaci, dei rappresentanti popolari che male accolgono le imposizioni prefettizie tendenti a favorire la politica del partito dominante. E' da poco che è stata presentata in Parlamento una denuncia aperta per il provvedimento adottato dal Prefetto di Nuoro contro il Sindaco di Tertenia. Questo Sindaco (cosa rara in Sarde-

gna) aveva pensato di distribuire alla popolazione contadina le terre comunali, di organizzare un piano nel settore dell'agricoltura; ma quando la iniziativa, superate le difficoltà iniziali, era sul punto di tradursi in effetti concreti, quando il programma stava per essere realizzato, il Prefetto di Nuoro sospendeva il Sindaco col pretesto che questi si era rifiutato di affiggere un manifesto di esaltazione dell'opera del Governo.

I casi simili a questo che ora vi ho riferito non sono sporadici. Anche per la Provincia di Cagliari potrei citare molti e molti fatti che turbano la quiete e costringono le amministrazioni comunali a moti di protesta. Due giorni fa appena, la giunta comunale di Scano Montiferro, ad esempio, si è dovuta dimettere perchè ha visto ledere i suoi interessi a vantaggio del Comune di Macomer. Questi dissensi, questi contrasti nascono perchè non vi è una guida intelligente, perchè non vi è la collaborazione attiva da parte degli organi di controllo. Oggi la Prefettura (e così altri organi) interviene nei confronti delle amministrazioni comunali popolari, solo quando queste sono in fermento o in crisi; ma gli interventi prefettizi tendono non tanto ad aiutare quanto a scoraggiare e a sciogliere queste amministrazioni. In caso di amministrazioni non di sinistra, invece, un Commissario prefettizio, di solito, compone le vertenze.

Voglio dare qualche esemplificazione: ho qui dei dati relativi ai provvedimenti, meglio sarebbe dire alle interferenze, dei Prefetti, dei Commissari prefettizi, delle Giunte provinciali amministrative, nei confronti di diverse amministrazioni comunali. Questi dati sono estremamente indicativi. Essi, ad esempio, mi dicono che quando vi sono da applicare i tributi comunali in base alla Legge sulla finanza locale (che sappiamo imperfetta, ma che tuttavia deve essere applicata nei modi e nelle forme più rispondenti ai criteri di democraticità), quando specialmente si vuole comporre l'organo democratico, cioè popolare, che deve vagliare le situazioni personali dei contribuenti, intervengono vari intralci. La commissione che presiede

all'applicazione dei tributi nasce a stento perchè, mentre il Comune è sollecito nel nominare i suoi membri, la Prefettura invece si muove con lentezza. E quando pure si riesce a far funzionare queste Commissioni, basta il ricorso di un solo contribuente, il più ricco del paese magari, perchè immediatamente intervenga un Commissario prefettizio per annullare il ruolo, per rifare tutto, servendosi non più della commissione locale di primo grado, della commissione eletta, ma di privati di sua fiducia.

Le ingerenze di questo tipo sono molte. Anche poco tempo fa «La Nuova Sardegna» per molti giorni ha incuriosito tutti i lettori riportando un dibattito tra un Parroco e un'amministrazione comunale democristiana. Il dibattito era sorto perchè l'amministrazione lamentava le continue interferenze del Parroco negli affari comunali. Troppa tolleranza vige oggi da parte delle Prefetture e delle Autorità politiche, per le inframmettenze di estranei, di Parroci soprattutto, negli affari interni dei Comuni.

Non intendo ora parlare del fatto che certi Parroci arrivino ad occupare il suolo pubblico o il suolo comunale senza alcuna autorizzazione. Non intendo ora neanche diffondermi sul fatto che la Regione, anche se direttamente interessata, non interviene per estirpare questi abusi, come a Ollastra Simaxis, come a Portoscuso (dove appunto si occupano aree comunali senza che vi sia stata una pronuncia del Consiglio).

Mi vorrei invece soffermare sul comportamento dei Prefetti, i quali godono oggi di tutti gli attributi che loro spettavano in base alla legge provinciale fascista, nonostante molte norme di questa legge risultino abrogate dalla Costituzione e dalle leggi del 1949. Posso citare il caso della costituzione delle compagnie barracellari, organismi che rappresentano uno strumento per la salvaguardia di determinati interessi della collettività. Onorevole Presidente della Giunta, mi pare pacifico che il Prefetto, spesso, non sia la persona più idonea per la valutazione delle capacità dei barracelli. Eppure il Prefetto, spesso, nel nominare i barracelli

non tiene conto delle terne proposte dagli amministratori comunali. Così accade che le compagnie barracellari non funzionino.

Onorevoli colleghi, considerate ancora il caso dei cantieri di lavoro. Quando, dopo una serie di pressioni, di richieste, di interventi di esponenti politici, un cantiere viene istituito, occorre ancora attendere, per il suo funzionamento, il visto della Giunta provinciale amministrativa. Allora cominciano a farsi sentire le lungaggini burocratiche. Bisogna attendere molto prima di vedere gli operai al lavoro. Eppure tutte queste lungaggini non vi sarebbero se la Regione intervenisse, o meglio se la Regione esercitasse, come è previsto dall'articolo 46 del nostro Statuto speciale, i controlli di collaborazione, di guida, di sostegno, i controlli di tutela insomma, ma di tutela in senso nobile sulle Amministrazioni comunali e provinciali.

Credo che neanche le Amministrazioni provinciali siano soddisfatte di quanto la Regione fa per loro. Ma chi in modo particolare sente il peso della carenza degli interventi e dei controlli regionali sulla vita comunale, sono le popolazioni della campagna, soprattutto quelle dei villaggi, che non sanno difendersi, quelle che magari non hanno Amministrazioni comunali dalla voce tanto forte e potente quanto quella del Consiglio comunale di Cagliari. Badate: certi soprusi, certe licenze del tipo di quella del Poetto, si verificano anche nei piccoli centri: se esse non destano scalpore, è solo perchè le Prefetture soffocano lo scandalo.

Io credo, come vi dicevo prima, che assicurare un effettivo controllo della Regione sulla vita comunale e provinciale possa contribuire in misura notevole a creare condizioni favorevoli perchè fra le nostre popolazioni si ristabilisca la pace, quella pace che è stata profondamente turbata da contrasti di carattere locale. Appena l'altro ieri, nel convegno nazionale dei Comuni montani tenutosi a Roma, è stata lamentata (e la protesta, stavolta, era più forte in quanto veniva da parte democristiana) la insufficienza delle provvidenze per i Comuni di montagna. Le provvidenze non vengono date perchè i Comuni non sono messi nella condizio-

ne di poter far valere i loro diritti. E, badate, non sono i poveri che ostacolano la realizzazione dei piani previsti dalla legge sulla montagna; sono i complessi monopolistici, che dalla realizzazione di quei piani vedono lesi i loro interessi. E' stato detto che le bonifiche previste dalla legge sulla montagna ledono gli interessi dei gruppi elettrici. Ciò può essere vero anche per la Sardegna, soprattutto per la Provincia di Nuoro, nella quale i due terzi dei Comuni sono stati dichiarati montani. Certamente non sarà benefica, ad esempio, l'influenza dell'Elettrica Sarda nei Comuni della Barbagia, a Gavoi in modo particolare per la diga sul Taloro.

Io ho portato questi esempi, onorevoli colleghi, per dimostrare che non vi sono problemi comunali di tipo particolaristico, che possono dirsi avulsi, dissociati dal problema regionale e generale. C'è la possibilità di rimediare all'indirizzo politico attuale? Io credo che questa possibilità ci sia. Il programma di governo, per ciò che concerne gli Enti locali, può essere modificato. Avrei gradito che prima di me avesse preso la parola il collega Soggiu, sardista, per conoscere quello che non è possibile leggere nelle poche righe del programma dell'Assessorato agli Enti locali. Non si è detto qual'è esattamente l'impostazione che si vuole dare al regime di controllo sugli atti degli Enti locali. Non si è detto neanche quale significato si intenda dare alla parola «atti»: se un'interpretazione ristretta o un'interpretazione ampia! E non si è detto quali sono, secondo la Giunta, i limiti dell'autonomia comunale.

(Voce dal centro). I limiti sono quelli consentiti dallo Statuto speciale. Entro quei limiti si concederà ai Comuni tutto quello che sarà possibile.

COSSU. Benissimo. E' bene, però, essere più precisi. Perchè la misura, per così dire, dei limiti che lo Statuto speciale pone per le autonomie locali pare non abbia avuto interpretazione precisa. Io dico che l'interpretazione data finora dal Gruppo di maggioranza è diversa da quella data da certi pubblicisti, persino da pubblicisti sardi. Di recente ho letto un articolo del

II LEGISLATURA

LXXV SEDUTA

29 MAGGIO 1954

dottor Princivalle, il quale mi pare sia, tra l'altro, un funzionario statale. Egli sostiene che oggi non è assolutamente possibile distinguere il controllo sugli atti, sui provvedimenti, dal controllo sulle persone. Oggi, infatti, fra questi due tipi di controllo non esiste una netta linea di demarcazione. Attendiamo che voi sardisti ci diciate: «Siamo per l'interpretazione contenuta, ad esempio, nel progetto delle sinistre»; oppure: «Siamo per la interpretazione contenuta nel progetto Stara o nel progetto Masia»; oppure ancora: «Siamo per la nostra linea originaria, per quella che è contenuta nel vecchio programma del Partito Sardo d'Azione». Questo potevate dire chiaramente. Sarebbero bastate poche parole. Invece voi avete usato un linguaggio altisonante, richiamandovi agli «immortali principî» e non avete precisato nulla. Una precisazione su questo punto è bene farla; e ciò anche perchè alla Regione è possibile ottenere delle deleghe in materia dallo Stato. A questo proposito, scrittori non di nostra parte affermano che la Regione può rivendicare attribuzioni che oggi sono proprie dei Prefetti e dei Ministri.

Anche su questo punto una chiarificazione è necessaria. Ci sembra infatti che del problema delle deleghe il programma di governo volutamente non parli. E questo significa che la Giunta non dimostra ancora di possedere il coraggio sufficiente per affrontare il problema della trasformazione della vita amministrativa in Sardegna.

Voglio chiudere questo mio intervento con

un auspicio: che il Presidente della Giunta ricordi l'omaggio dei Comuni che invocavano la sua elezione; ricordi quell'omaggio, perchè in esso era racchiuso un richiamo ai compiti che attendono la Giunta regionale nel settore degli Enti locali.

Questo richiamo noi, oggi, facciamo nostro. Onorevole Presidente della Giunta, pensiamo che, nell'avvenire, si possa arrivare, maggioranza e opposizione, anche a tenderci la mano, come ella di recente auspicava. Noi comunisti siamo pronti a dare la collaborazione ad una Giunta che intenda far camminare su una strada nuova la Sardegna. Siamo per la difesa dell'autonomia in tutti i suoi aspetti. Ma difendiamo l'autonomia, in modo particolare, per quello che di rivoluzionario essa contiene.

Onorevole Presidente della Giunta, oggi noi non possiamo approvare le sue dichiarazioni programmatiche; la invitiamo ad assumere impegni più chiari, attinenti in modo più radicale allo Statuto speciale. La invitiamo, soprattutto, ad assumere impegni per la rinascita dell'Isola. Sulla via della rinascita potremo incontrarci. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio continueranno lunedì alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1955